

Più che corteggiare Vendola, Bersani ha l'opportunità di vincere innovando

Il PUNTODI **Stefano Folli**

Al netto delle polemiche sul voto e sulle regole del ballottaggio, ci sono poco meno di 300mila voti a dividere Renzi da Bersani. Non sono pochi e in teoria al segretario del Pd basterà aggiungere ai suoi una fetta di quelli di Vendola (circa 500mila) e magari gli 80mila di Laura Puppato per superare in modo agevole il 50 per cento. Tanto più se i votanti al secondo turno fossero parecchi meno di quelli di domenica scorsa (oltre tre milioni).

Tuttavia è evidente che il problema non è numerico. Bersani è il primo a sapere che una vittoria, ad esempio, con il 55 per cento dei consensi metterebbe parecchio piombo nelle ali della sua «leadership». La soglia adeguata per governare il partito va col-

locata intorno al 60 per cento. E anche in questo caso sarà difficile dimenticare che importanti regioni della fascia cosiddetta «rossa» hanno dato la preferenza al sindaco di Firenze; e che in molte città del Nord Renzi è stato votato con slancio. Il fatto che Bersani abbia prevalso nel Sud e che proprio il Mezzogiorno rappresenti oggi per lui la migliore garanzia in vista del voto di

domenica, non è incoraggiante.

La contraddizione è questa: da un lato il segretario è in grado di padroneggiare i numeri; dall'altro il futuro stesso del Pd, ossia la sua identità di forza riformatrice che si candida a governare (e a modernizzare) il paese nel 2013, non è mai stato così in discussione. La lunga transizione dal Pci al

Pd, con l'aggiunta di innesti dalla sinistra democristiana, si è impennata all'improvviso e le ambiguità nascoste per anni sono esplose. Non si sa bene che tipo di centrosinistra sta nascendo in questi giorni, ma è chiaro che non sarà più nel solco confortante e un po' trasformista che era stato immaginato quando si ammainarono le vecchie bandiere comuniste.

Bersani vincerà, come è probabile, ma dovrà fare i conti con una storia politica che, come talvolta accade, «sta facendo il salto»: è la sua storia e quella di un ampio ceto politico. Ci sono due modi di reagire davanti a questa sfida. La prima consiste nel ricercare i voti di Vendola in nome dell'appartenenza alla stessa area. Tutta la strategia seguita fin qui da Bersani spinge

in tale direzione. E le condizioni programmatiche poste dal presidente della Puglia sono del tutto accettabili dal segretario. Tuttavia ne deriverebbe al Pd un'impronta di sinistra classica che è l'opposto esatto di quello che serve oggi per stare in Europa. Se Bersani vuole accentuare le diffidenze delle varie cancellerie nei suoi confronti, non ha che da procedere lungo questa via. Magari cercando al tempo stesso di blandire Renzi con frasi di circostanza.

L'altra strada è più impervia, visto che al traguardo mancano sei giorni e qualche dibattito televisivo. Tuttavia potrebbe essere la più fruttuosa se il segretario del Pd parlasse lui stesso la lingua del rinnovamento.

Sarebbe necessario un colpo d'ala, un po' di coraggio e qualche proposta concreta. Merce rara. Però è chiaro che gli italiani sono andati alle primarie per votare insieme il pungolo (Renzi), cioè un'alternativa al voto di protesta, e una soluzione rassicurante (Bersani). Il segretario è in grado d'incarnare la sintesi fra queste due esigenze? Se ci riuscirà, potrà governare il suo partito anche con un Renzi al 40 per cento. Un Renzi che in quel caso sarebbe davvero una risorsa e non un nemico intestino.

La sfida del ballottaggio
non solo sui numeri
ma sull'identità del Pd
(un'era è finita)

